

Bieler Gespräche 2014 – La mia esperienza – di Lorenzo Buccella

È già il luogo stesso a metter lì il suo forte connotato simbolico. Con quella barra laterale che ovunque divide e raddoppia il nome francese e tedesco della città. Biel/Bienne. Difficile trovare un posto che faccia da fondale migliore a queste giornate letterarie dedicate al rapporto tra i testi originali di autori svizzeri e l'arcipelago delle loro traduzioni nelle diverse lingue nazionali. E per capire quanto sia un'esperienza preziosa e al tempo stesso insolita, trovarsi lì, in questo scambio biunivoco tra scrittore-e-traduttore, dispiegato quasi in tempo diretto su una piattaforma laboratoriale, basterebbe affacciarsi anche solo per qualche istante in quella sorta di castelletto di legno che è lo Schweizerisches Literaturinstitut di Bienne, sede degli incontri.

Un vero e proprio crocevia di persone, provenienti da tutta la Svizzera, pronte a coniugare qualsiasi piacere letterario in un dialogo interlinguistico, andando a sparpagliarsi nelle diverse stanze dei tre piani dell'edificio, ognuna allestita per ospitare gli specifici atelier.

Là dove quel contatto umano che avvicina chi scrive a chi legge è potenziato dal fatto che qui tutto questo non è altro che la premessa per quel passaggio successivo che è la traduzione. E per un autore è difficile trovare lettori più acuti dei traduttori che hanno lavorato sullo stesso testo, gente capace di scandagliare le pieghe del testo con l'attenzione di un entomologo.

Una fortuna che a me è capitata in prima persona in quest'ultima edizione. Dopo una disanima preliminare del testo, condotta con grande cura da Fabio Soldini, moderatore dell'atelier, mi sono trovato a discutere delle mie scelte narrative e lessicali con un gruppo misto di traduttori romandi e svizzero-tedeschi che erano già giunti a una loro prima versione. E così, passo a passo, comparazione dopo comparazione, il testo è stato interrogato in tutti quegli snodi che non permettevano facili passaggi nel vestito di un'altra lingua e che quindi avevano bisogno di essere spogliati fino in fondo. Fino all'ultima intenzione, forse l'unica molla per poi cercare di risalire nella lingua altrui attraverso la traduzione-tradimento più consona.

Un aspetto creativo del lavoro di traduzione che ho riscontrato – forse - ancora con maggior forza nel laboratorio dedicato alla poesia (e in particolare ai testi di Elena Jurishevich). Perché se il lavoro sulla narrativa si gioca sui respiri più lunghi delle frasi, quando ci si rapporta alla densità del verso, lo sforzo e il confronto si fanno – sillaba dopo sillaba - tanto millimetrici quanto attraenti. Non è solo questione di sensi letterali, ma nella trasposizione poetica in un'altra lingua c'è la sfida ulteriore di metri, suoni e ritmiche da trasporre e/o ricreare.

E non è un caso, se poi, dopo tutto il lavoro diurno e analitico di questi atelier, è stato un piacere doppio riservare la serata della manifestazione a una serie di letture pubbliche. Doppio piacere per una doppia sensazione: da una parte, il fatto di riappropriarsi con maggiore consapevolezza della forza comunicativa dei vari testi, dall'altra quello di abbandonare l'orecchio a un *mish mash* linguistico, in cui le diverse lingue si accostano e rimbalzano l'una sull'altra, garantendo un fertile rimescolamento di sensi e di suoni.

E questo, in fondo, è uno dei più piacevoli bagagli d'esperienza che uno si porta a casa dopo essere stato agli "Incontri di Bienne". Un posto e un dialogo che funziona proprio perché sa muoversi con grande elasticità tra l'aspetto "orizzontale" dell'incontro conviviale di autori e traduttori, pronti a scambiarsi un testimone di creatività di pari importanza, e quello "verticale" per cui ci si tuffa all'interno dei testi fino alla più minima tessitura, là dove ogni passaggio di lingua diventa l'apertura di un nuovo orizzonte.

Lorenzo Buccella